

# Davanti e dietro quegli occhi azzurri

Alle immagini di colonne di profughi di etnia albanese che lasciavano le loro case date alle fiamme perché non potessero più farvi ritorno, si sono sostituite quelle di altri profughi, questa volta di origine serba, che, se pur meno numerosi in ragione della percentuale più modesta del gruppo di appartenenza, lasciano le loro case, anche queste puntualmente incendiate. La guerra non ha dunque fermato la *pulizia etnica*, anzi, siamo costretti ad ammettere che l'ha estesa e perfezionata. Noi, testimoni in un primo tempo, forse, distratti e in seguito attoniti, abbiamo il dovere di capire perché uomini, donne e bambini di entrambe le etnie sono stati e vengono tuttora uccisi, cacciati, violentati nel corpo, nelle cose, negli affetti, nella dignità.

Stiamo assistendo ad un colpo di coda del passato, come vorrebbero certe analisi che fanno risalire i presupposti degli avvenimenti in corso nei Balcani ad un passato che risale fino allo scontro fra Europa ed impero Ottomano, o, pur non trascurando la storia particolare di quelle terre, siamo di fronte alla storia tutta moderna di una modalità di relazione con la diversità etnica, vista e vissuta come un problema da eliminare, per non vederlo più, per non essere impegnati più a convivere con esso?

Le due possibili rappresentazioni comportano prospettive molto diverse: se questi tragici avvenimenti sono infatti iscritti nel passato, non ci resta che sopportarne l'orrore e attenderne il superamento, limitandoci a prestare gli aiuti possibili alle vittime; se invece riconosciamo in essi i segni di una storia che ci appartiene, perché tipica della modernità in cui ci troviamo a vivere, occorrerà allora, affinché non possano ripetersi, cercarne i fondamenti nella nostra stessa vita.

La storia è piena di guerre e di massacri, ma mai, in nessuna epoca e luogo, se non in questo nostro

secolo, i conflitti umani sono stati ideati e condotti come *pulizia etnica*, perseguita e realizzata con sistematica scientificità.

Il riferimento inevitabile è il nazismo, la sua cultura e i suoi tragici effetti per le popolazioni dell'intera Europa. Chi ha vissuto quell'esperienza ha cercato di farci capire e noi, forse, ci siamo commossi, ma abbiamo capito veramente?

Primo Levi racconta così l'interrogatorio a cui venne sottoposto ad Auschwitz dal dottor Pannwitz: "Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Haftling 174517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare.

Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò.

Da quel giorno io ho pensato al dottor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una curiosità dell'anima umana.

Perché quello sguardo non corse



*Occorre cercare i fondamenti  
della barbarie della pulizia etnica  
nella nostra stessa vita*

di ANGELO ERRANI



fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario fra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania.

Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì in quel momento in modo immediato. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva:

*Questo qualcosa davanti a me appartiene ad un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile".*

Quello sguardo richiama altri sguardi. Ascoltando le parole dei signori della guerra balcanica percepiamo delle assonanze. Per essi esistono delle vite più o meno importanti, alcune sono preziose, altre sono assolutamente senza valore. Le vittime del gruppo albanese sono per il regime serbo dei terroristi, che è ovviamente giusto sopprimere per l'integrità della nazione; le vittime del gruppo serbo sono state descritte dal fronte avverso come effetti collaterali della loro *missione umanitaria*.

Un ulteriore rischio, collegato all'esperienza nazista ed ora all'esperienza balcanica, è costituito dalla rappresentazione dei protagonisti dei massacri come persone pazze, dei mostri. H. Arendt ricorda come, in occasione del processo ad Eichmann, gli psichiatri chiamati a valutarne l'eventuale infermità mentale, lo descrissero invece come un uomo del tutto normale, e che anzi "il suo atteggiamento verso la madre, il padre, i fratelli e gli amici era non solo normale, ma ideale". "Gli uomini della Gestapo - ci dice J. Amery - con i loro cappotti di pelle, le pistole puntate contro la vittima...si rimane allibiti quando ci si rende conto che quei tizi hanno anche



dei volti...volti simili ad altri. Volti comuni". "Bisogna ricordare - aggiunge P. Levi - che anche i diligenti esecutori di ordini disumani, non erano aguzzini nati, non erano (salve poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque. I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti ad ubbidire senza discutere, come Eichmann, come Hoss comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam".

Abbiamo il dovere di chiederci

#### Profughi di guerre di oggi



come sia possibile che delle persone normali, spesso buoni mariti e padri, abbiano potuto e possano compiere tali atrocità; che cosa ne è stato della loro coscienza? Quando si pensa che quelle atrocità sono in realtà un bene, perché così dice l'autorità, che è detentrica dei criteri del bene e del male di una società; quando gli esecutori non sono che pedine di ordini superiori che inibiscono la responsabilità personale, poiché non prevedono che ci si debba preoccupare se ciò che si sta facendo è giusto o sbagliato; quando la divisione dei compiti, nascondendo in realtà la condivisione delle responsabilità, annulla la responsabilità individuale; quando la distanza fra vittima e carnefice nasconde il legame fra la propria azione e la sofferenza inflitta, come quando si bombarda da 5000 metri, la coscienza personale può essere anestetizzata. Queste sono condizioni non necessariamente collegate ad un regime totalitario, perché tipiche di qualsiasi burocrazia moderna.

Abbiamo dunque bisogno che la capacità di distinguere il bene dal male sia e resti una capacità individuale, che si esprime e testimonia nel rapporto con gli altri, se vogliamo salvaguardare la nostra umanità. La responsabilità verso gli altri non dipende dalla parentela o dalla prossimità con una persona, né dall'appartenenza allo stesso gruppo etnico, essa è intrinseca al fatto stesso di individuarci come esseri umani. Questo vale per tutti, non solo quando ci troviamo in situazioni estreme, ma anche e soprattutto nella vita di tutti i giorni.

"La prossimità con gli altri... è presentata come il fatto che altri non è semplicemente vicino a me nello spazio, o vicino come un parente, ma si avvicina a me essenzialmente nella misura in cui mi sento - nella misura in cui sono - responsabile di lui" (E. Levinas 1984).